

GUARITE GLI INFERMI: GESÙ CON I MALATI E I SOFFERENTI, MODELLO E FORZA PER IL "MINISTERO" DELLA SALUTE

Card. Dionigi Tettamanzi Arcivescovo di Milano
riflessione tenuta l'11 giugno 2007



1. Introduzione

Una meditazione dal Vangelo

Desidero introdurmi con qualche annotazione che riguarda l'argomento che presenterò e soprattutto il modo come lo presenterò.

1. Mi inserisco nella triade "andate, insegnate, guarite". Mi sembra davvero interessante e coinvolgente che questa triade sia espressa con dei verbi, che come tali indicano delle azioni concrete e le indicano nel loro realizzarsi dinamico, reso possibile là dove la nostra libertà ci lascia interpellare e configurare nei termini di una vera responsabilità.

Parlo di "triade" perché le tre azioni – l'andare, l'insegnare, il guarire - si intrecciano profondamente tra di loro e corrispondono a un unico grande progetto di vita che viene proposto. Se siamo chiamati a muoverci, lo siamo per una precisa destinazione; quella appunto dell'insegnare e del guarire: così come insegnare, che come tale ha un suo valore proprio, giunge a compimento quando viene attuato - meglio vissuto - come obbedienza ad una missione ricevuta e come passo primo e necessario di un itinerario che conduce al guarire. Ed è, questa, la medesima dinamica che si applica al guarire.

In una parola, se di triade si tratta, bisogna onorarne l'interiore unità, coglierne il dinamismo completo, lasciarsi prendere dall'inizio alla fine. I tre momenti - come si soleva dire un tempo - *simul stant vel cadunt*.

2. Tratterò del "guarire" secondo una prospettiva molto limitata, facendo riferimento a due brevi brani del Vangelo. Mi riferisco, dunque, ad un testo molto antico, che però sprigiona una sapienza che non solo non ha perso nulla della sua attualità, ma si presenta con una singolare e impensata novità, capace di sorprenderci e di stupirci.

Il Vangelo è un testo che ha un suo grande valore anche per i non credenti: può, dunque, essere preso in considerazione con interesse da tutti, senza distinzioni di culture e di religioni. In particolare, anche sul tema specifico del "guarire", il testo evangelico offre spunti di profonda, anzi eccezionale umanità; registra analisi psicologiche finissime;

contiene annotazioni e richiami di forte suggestività.

Certo, per i credenti il Vangelo ha una sua inconfondibile originalità, che lo rende unico e irriducibile agli altri libri, anche religiosi. È infatti il racconto di Gesù di Nazaret quale "volto umano" di Dio: le sue parole, i suoi gesti, la sua vita e missione, in particolare la sua morte e risurrezione si offrono come la rivelazione, la manifestazione di Dio e del suo amore di salvezza. È per questo che anche il discorso del "guarire" assume nelle pagine del Vangelo un significato non semplicemente umano, ma propriamente religioso, anzi un significato specifico di fede cristiana. Vi troviamo registrata una vicenda di salvezza che il cristiano è chiamato non solo a leggere ma ad accogliere liberamente nella fede e a vivere in intima comunione d'amore con la persona di Gesù Cristo, il redentore dell'uomo, il salvatore del mondo.

In questa prospettiva il Vangelo mette il lettore credente in una relazione personale viva con il Signore Gesù: una relazione, questa, che suscita e alimenta una nuova cultura e prassi, ossia un modo nuovo e originale di interpretare e di vivere tutte le realtà umane, personali e sociali. E quindi anche - per stare al nostro tema - la realtà della malattia, della sofferenza e della morte.

In termini di concretezza - anche per lo spazio di tempo concesso e per un suo utilizzo significativo - ho scelto di soffermarmi soltanto su due brani del Vangelo: e dunque su due piccole tessere di un mosaico grandioso. Ma la scelta deriva dall'intento di poter decifrare in modo più affascinante e convincente la singolarissima ricchezza che può essere racchiusa in pochi versetti del Vangelo, dando così vita, più che a una lezione o conferenza, a una vera e propria meditazione. In riferimento poi al tema, la nostra attenzione si concentrerà non tanto sul malato, quanto su chi è chiamato a curarlo e a guarirlo. Una meditazione, allora, per i medici e per il più ampio mondo delle persone che in vario modo si pongono al servizio del malato.

3. Prima di affrontare i due brani di Vangelo che presentano la guarigione della suocera di Pietro e la guarigione del servo del centurione romano - non voglio entrare in questa occasione nel formidabile problema (meglio chiamarlo mistero) del male, della sofferenza e della morte - richiamo una linea costante dei brani evangelici che ci parlano del rapporto tra Gesù e i malati, e - in termini più ampi - tra Gesù e chi soffre nel corpo e nello spirito: la malattia del corpo infatti, la patologia organica come ci ha insegnato a chiamarla la scienza medica, è solo una delle dimensioni della sofferenza di chi chiede aiuto al medico.

E' questo un dato che emerge con grande chiarezza dalle pagine del Vangelo, per il quale l'infermità e la malattia sono spesso solo l'apparire di un dolore più profondo, il manifestarsi di un "malessere dell'animo", di un "disordine della persona", come talora viene indicato - secondo le categorie religiose e culturali dell'ebraismo dell'epoca - come "possesso" o "tormento" da parte del "demonio" o di uno "spirito immondo".

Rileggendo queste pagine con gli occhi della scienza ma anche con quelli della fede di oggi, potremmo ravvisare in questa sofferenza psico-fisica e spirituale il fenomeno dell'inquietudine che nasce da uno squilibrio profondo della personalità, nel quale si intrecciano fattori biologici, cognitivi, comportamentali, relazionali e sociali e drammi spirituali e morali, attuali o trascorsi, della vita dell'uomo.

Una sofferenza, questa, che non è certo assente dall'uomo moderno. Anzi, essa appare talora come la forma di bisogno più acuta che il medico e le altre figure della cura psicologica e spirituale della persona incontrano nella loro attività e di fronte alla quale essi si trovano spesso a essere impotenti, perché, per esempio, le "armi" della medicina (come la terapia farmacologica) o della psicologia (come le diverse forme di psicoterapia) non risolvono la situazione, ma servono piuttosto a contenere, a sedare gli episodi più

acuti del malessere del paziente, senza peraltro restituirlo a una vita normale, serena, lieta.

Ma ci chiediamo: c'è in questo solo il dato di un limite umano che segna anche la medicina, oppure c'è l'invocazione di un qualche altro aiuto, di natura più spirituale e religiosa? Non si deve forse prestare più attenzione ad alcune realtà - come la-riconciliazione con Dio, l'abbandono fiducioso alla sua volontà, la preghiera, il ricorso ai sacramenti e qualche forma di impegno caritativo - che possono rappresentare un percorso spirituale di uscita dalla crisi profonda della persona od offrire, almeno, uno spiraglio di luce, di speranza che si accende nella vita di queste persone?

Proprio questo interrogativo ci invita a prendere in considerazione qualche esempio concreto di guarigione narratoci dal Vangelo. Come ho anticipato, scelgo il duplice racconto della guarigione della suocera di Pietro e della guarigione del servo del centurione romano.

La guarigione della suocera di Pietro.

Accostatosi, la sollevò prendendola per mano.

Troviamo. il racconto della guarigione della suocera di Pietro collocato nel primo capitolo del vangelo di Marco esattamente secondo la successione: andate, predicate, guarite. Infatti, dopo aver scelto i primi apostoli lungo il mare di Galilea come i candidati alla "missione" che verrà loro data, dal Risorto (vv. 14-20), e dopo essere entrato nella sinagoga di Cafarnaò per insegnarvi - e dunque per quella "predicazione" evangelica che sarà poi continuata dagli apostoli e dalla Chiesa (vv. 21-22) - in questo stesso luogo Gesù dà vita ad una "guarigione", scacciando da un uomo lo "spirito immondo" che lo "possedeva" (vv. 23-28). A questo punto Gesù esce dalla sinagoga e si reca, "in compagnia di Giacomo e di Giovanni", nella "casa di Simone e di Andrea" (v. 29).

Ora in questa casa - scrive l'evangelista- "la suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano: la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli" (vv. 30-31).

Come è sua abitudine, Marco è quanto mai sobrio e insieme incisivo nel descrivere questo episodio taumaturgico. È interessante poi sapere che, nel suo vangelo, questa guarigione apre il "ministero della salute" di Gesù. Nel racconto evangelico troviamo alcuni elementi preziosi che ci dicono l'attenzione straordinaria di Gesù alla persona malata e la sua benevolenza particolare verso chi è infermo e che diventano paradigmatici per noi.

Gesù si reca a casa: la "commensalità del dolore".

Anzitutto, Gesù si reca a casa di Simon Pietro e di suo fratello Andrea, vuole condividere con loro un pasto, in amicizia.

Il contesto dunque è quello familiare, domestico: Gesù non prende le distanze dai suoi amici, dagli apostoli e ai discepoli, non "si protegge" dalle loro domande e dalle loro richieste. Non ha paura di farsi commensale con chi ha bisogno di lui. Anzi, cerca lui stesso il rapporto diretto, immediato, faccia a faccia.

Già questo interpella tutti noi, sfida i medici e i diversi operatori sanitari, entra nella nostra psicologia, mette a nudo i nostri percorsi interiori prima ancora che si facciano evidenti con determinati gesti e comportamenti. Tutti corriamo il rischio di allontanarci dal volto di chi ci cerca, di trincerarci dietro al tempo che manca, di non reggere al confronto con le domande più disarmanti e sincere dei nostri ammalati e dei loro cari: sono le domande che hanno sapore della tavola domestica e non della scrivania di uno studio medico, che partono dall'esperienza della gioia e del dolore di tolti giorni, che in poche battute racchiudono in sé

l'universo di una vita individuale o familiare, dell'amore di un marito per la moglie che sta male o di un figlio per il padre che muore!

Per ascoltare queste domande, per raccogliere questo grido - che può essere silenzioso o urlato nel pianto - bisogna entrare nella "dimora" della persona, occorre farsi accogliere da essa, proprio come Gesù che sapeva farsi accogliere nelle case di chi più amava perché più aveva bisogno di lui, come ci mostra chiaramente, ad esempio, l'episodio di Zaccheo (cfr. Luca 19, 1-10).

Sta qui la dimensione che possiamo chiamare della "commensalità del dolore" e della "familiarità dello sguardo umano". È la dimensione che nasce da una dedizione incondizionata all'uomo sofferente, che è la forma compiuta della "carità professionale", cioè la declinazione o concretizzazione della carità - che è l'istanza etica più alta della nostra vita - dentro l'esercizio quotidiano della professione medica e sanitaria.

Gesù non misura la sua fatica

In questo contesto di "commensalità" e di "familiarità" che si instaura tra Gesù, Pietro e Andrea, si svolge quella che appare essere la "visita domiciliare" alla suocera di Simon Pietro.

Rubando un po' della vostra esperienza, posso anch'io sapere cosa succede al medico appena entrato, nella casa di un ammalato: tutti gli parlano di lui, del suo male, delle sue sofferenze, del tempo dell'attesa, della speranza che si ristabilisca presto, delle cose che un tempo faceva e che ora lo attendono; Possiamo immaginare che sia stato così anche nella casa di Cafarnaò. La suocera di Pietro, probabilmente, come spesso accadeva nelle famiglie della Palestina ai tempi di Gesù, si occupava delle faccende domestiche e preparava i pasti per i pescatori che tornavano dal loro lavoro. Ma ora non è più così: la donna sta nella sua stanza, coricata, in preda alla febbre, e la casa non risuona più della sua voce, il fuoco è spento, il pane ed i pesci non cuociono più.

Quante cose Gesù avrà avuto da dire a Simone e ad Andrea, quante confidenze da ascoltare, quante domande a cui rispondere! La giornata era stata intensa: nella sinagoga aveva insegnato e scacciato uno "spirito immondo", e la folla si era accalcata attorno a lui. Gesù dunque verosimilmente doveva essere stanco e avrebbe voluto sedersi in compagnia dei suoi amici pescatori. Ma non può restare indifferente di fronte a mia donna che soffre. Lui non calcola, non misura la sua fatica, non si risparmia.

Così è anche per voi, medici operatori sanitari. C'è sempre un'energia ancora da spendere, anche quando siete arrivati a sera e il peso della giornata grava sulle vostre spalle. Lo sapete: l'eroico è il quotidiano vissuto per qualcosa di più grande di noi; la santità - non temo questa parola che spesso si preferisce tacere, mentre ci fa respirare da uomini e non solo da cristiani a pieni polmoni, perché dice perfezione dell'amore e coerenza con gli ideali più alti del vivere - è il quotidiano vissuto secondo le esigenze dell'amore pieno, lasciandoci ispirare dal comportamento di Gesù stesso.

Parlo ora con estrema semplicità ma ancor più con quella fede che sa fare bella e grandiosa ogni nostra giornata, anche nei suoi gesti più piccoli: seguire il Signore Gesù, nel senso non solo di imitare dall'esterno ma di rivivere e di condividere nel cuore il suo comportamento, è dono e compito di ogni suo discepolo, e dunque è un'istanza propria del cristiano, ma che lo Spirito di Dio può accendere in ogni persona aperta e disponibile. È in questa prospettiva ampia che vorrei così esprimermi: se quando ci accade di dire "basta", "per oggi è troppo", "non c'è più posto per questo", provassimo davvero a pensare che cosa farebbe Gesù se fosse qui al nostro posto (*quid nunc Christus?* dicevano i maestri di spirito), la sera a casa nostra quando squilla di nuovo il telefono, la notte in reparto quando ci cercano e noi stiamo per smontare dal turno di guardia, non ci sentiremmo più chiamati a diventare

patetiche "vittime del nostro lavoro" ma autentici "santi della carità professionale", cioè uomini e donne (cristiani) che sanno offrire la loro vita perché l'amore stesso di Dio si manifesti nel mondo attraverso l'opera della cura dei malati cui essi sono chiamati, per vocazione, a dare forma umana concreta.

Gesti di vicinanza come segni di una Presenza

Gesù avrebbe anche potuto non avvicinarsi alla suocera di Pietro, non toccarla nemmeno: così farà con il servo del centurione (cfr. Matteo 8, 5-13; Luca 7, 1-10), che egli guarirà senza neppure entrare "sotto il mio tetto", come gli chiede il soldato romano. Eppure Gesù decide di "accostarsi", di "prenderla per mano" e di "sollevarla": esattamente come fa il medico durante una visita al letto del paziente.

Sono gesti di vicinanza fisica, sensibile: gesti che possono far sentire non solo la propria presenza umana, ma anche - per quanti hanno fede - la presenza stessa di Gesù come il segno concreto dell'amore del Padre verso una sua creatura che soffre. Gesù di Nazaret è il volto umano dell'amore di Dio verso l'uomo, in particolare verso i poveri, i sofferenti, gli umiliati, i dimenticati, gli uomini e le donne che si sentono soli e abbandonati, pur in mezzo a tanta gente, a motivo del loro dolore, spesso incomunicabile. Ecco la vita che entra nella storia: Gesù è una Presenza personale che si avvicina, che ti prende per mano e ti solleva. Per chi crede, questo non è un sogno, un'illusione, un'evasione dalla realtà: è il mistero di un Dio che si china sull'uomo perché l'uomo possa alzare lo sguardo e ricominciare a sperare.

Come Vescovo, e ancor prima come fratello nella fede, non posso non mettermi nei panni dei medici cristiani e degli operatori sanitari credenti per pregare per loro e per offrire loro questo augurio: vi auguro di sapervi chinare sui vostri ammalati, con la coscienza di un gesto che Dio ha compiuto anzitutto verso ciascuno di voi; vi auguro di prendere loro la mano nella certezza che il Signore ci prende tutti ogni giorno per mano, per non lasciarci smarrire lungo le strade della nostra vita; vi auguro di sollevarli, durante la visita o l'incontro, nella memoria di Gesù che ci ha sollevati dal giogo del peccato e della morte per chiamarci alla libertà dei figli di Dio. Allora - ne sono sicuro - cambierebbe e in profondità il nostro atteggiamento verso chi sta di fronte a noi nella sua umanità sofferente e mendicante cura e affetto.

Il servizio è contagioso: genera ulteriore servizio

"La febbre la lasciò ed essa si mise a servirli" (v. 31). C'è in questo versetto un elemento di grande interesse. In realtà, il servizio ai malati, il "ministero della salute" è capace non solo di guarire, ma anche di suscitare a sua volta - in chi ne fa esperienza - apertura, disponibilità, amore e servizio verso l'altro. La suocera di Pietro non si attarda troppo nel suo letto, ma subito riprende la sua operosità domestica.

La disponibilità al servizio genera ulteriore disponibilità al servizio: la "carità professionale" ha in sé una capacità di "contagio", è benignamente ma efficacemente contagiosa. E questo a cerchi concentrici: dai più vicini agli altri, sino ai più lontani. Anzi questo "contagio" può sviluppare una valenza, una carica tipicamente sociale, destinato come è ad entrare nella stessa società e in qualche modo a modificarla culturalmente, ossia nella mentalità e nel costume.

Se i cristiani medici e operatori sanitari faranno della loro professione un autentico "ministero della salute", sull'esempio di quello di Gesù, la società italiana sarà attraversata da una testimonianza capillare, possente e convincente: una testimonianza capace di favorire il rinnovamento di altri impegni professionali, sociali e politici, di far cessare la "febbre dell'arricchimento e del potere" e di mettere le competenze e le energie di ogni cittadino al servizio del ben comune.

Questa è una sfida che ci attende, questo è un compito che ci viene affidato: i cristiani medici e operatori sanitari sono chiamati ad essere fermento generatore di una nuova civiltà e

società dell'amore a partire dalla testimonianza della "carità professionale". E se questo non avverrà nell'ambito così delicato e urgente della "fragilità" umana, ossia delle più diverse forme di malattia e di sofferenza, dove potrà avvenire?

3. La guarigione del servo del centurione

Non ho trovato nessuno con una fede così grande"

Un secondo episodio che ci mostra il "ministero della salute" vissuto da Gesù è quello della guarigione del servo del centurione, questa volta narrato nel vangelo di Matteo al capitolo ottavo e in quello di Luca al capitolo settimo.

"Quando Gesù fu sceso dal monte" dove aveva appena terminato il celebre discorso della montagna "molta folla lo seguiva" (Matteo 8, 1). Nei due versetti che chiudono il capitolo precedente, l'evangelista Matteo annota che le folle restavano stupite dal suo insegnamento, ed è per questo che lo seguivano dovunque egli andasse: "perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi" (7, 28-29).

Ma Gesù non si limitava a "insegnare autorevolmente" e ad osservare i frutti del suo insegnamento maturati negli uomini che lo ascoltavano con cuore sincero. Né si compiaceva dell'ammirazione della gente, dei complimenti e delle espressioni di stima e di venerazione da parte di chi lo circondava. Al contrario, egli traeva spunto da alcune di queste espressioni per richiamare a un atteggiamento di fede più profondo, meno emotivo o sentimentale. Così alla donna che esclama "Beato il grembo che ti ha portato ed il seno da cui hai preso il latte!", Gesù, schernendosi da quell'esaltazione, risponde: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!" (Luca 11, 27-28).

"Va' a mostrarti al sacerdote": il ringraziamento a Dio

Allo stesso modo, anche questa volta, il vangelo di Matteo ci mostra Gesù che, sceso dalla montagna, guarisce un lebbroso toccandolo con la mano distesa (8, 2-3); ma subito, con una vera intimazione, gli dice: "Guardati dal dirlo a qualcuno, ma va' a mostrarti al sacerdote e presenta l'offerta prescritta da Mosè, e ciò serva come testimonianza per loro" (v. 4).

L'insegnamento è chiaro: è preferibile che il lebbroso guarito vada a ringraziare Dio nel tempio, presentandosi al sacerdote con l'offerta prescritta dalla legge, piuttosto che fare "pubblicità" presso gli scribi e i farisei dei miracoli compiuti da Gesù. La migliore «testimonianza per loro», circa il fatto che il Signore lo ha "visitato" nella persona di Cristo, è un cuore grato a Dio, riconoscente a Lui per la grazia ricevuta.

Questo può avere un qualche significato anche per voi e lo esprimerei così. Se qualche volta il medico o l'operatore sanitario credente, congedando un ammalato che ha recuperato la salute "miracolosamente", come si suole dire, (di per sé si dovrebbe dire: "insperatamente", "imprevedibilmente", al di là di ogni pur ragionevole statistica dei casi precedenti), lo invitasse ad andare in chiesa a ringraziare Dio piuttosto che mettersi lui a raccontare i suoi successi clinici e le sue eccezionali abilità sui giornali e alla televisione, sarebbe il medico stesso a dare una grande testimonianza di fede!

Non sarebbe il modo più semplice e quanto mai eloquente di riconoscere che ogni bene autentico che siamo capaci di compiere attraverso le nostre azioni proviene da Dio, che è il frutto dei talenti da lui ricevuti, che è il segno della sua grazia che vivifica il nostro impegno e lo porta a compimento?

"Io verrò e lo curerò"! Non c'è tempo da perdere!

Ma come abbiamo detto, la guarigione sulla quale desideriamo fermare la nostra attenzione

è quella che ha luogo poco dopo, non appena Gesù è “entrato in Cafarnao”, quando “gli venne incontro un centurione che lo scongiurava: "Signore, il mio servo giace in casa paralizzato e soffre terribilmente” (Matteo 8, 5-6).

Si doveva trattare di un'urgenza, di un caso grave, non risolvibile altrimenti, se un uomo che poteva comandare ad altri di cercare aiuto per il suo servo (“Ho soldati sotto di me” -confiderà successivamente- “e dico a uno: “Va', ed egli va”; e a un altro: "Vieni, ed egli viene" (v. 9) decide di recarsi personalmente da Gesù. Dal canto suo, invece, l'evangelista Luca fa precedere la richiesta del centurione a Gesù dalla "missione" di una delegazione degli anziani dei Giudei”, inviati dal militare romano per perorare la sua causa, per “pregarlo di venire e di salvare il suo servo” (Luca 7, 3), e affida ad “alcuni amici” del militare romano (v. 6) il compito di uscire dalla casa e di andare incontro al Signore.

Di quale male soffriva il servo del centurione? Forse si trattava di un incidente occorso mentre lavorava o rincasava, una lesione che gli aveva provocato una paralisi degli arti o del tronco. Il vangelo non precisa ulteriormente, ma le condizioni del servo dovevano essere critiche e, in assenza - a quei tempi - di un'efficace analgesico, egli soffriva “terribilmente” (v. 6). Luca, nel suo vangelo, aggiunge che “stava per morire” (v. 2).

Gesù non discute con il centurione sulla opportunità o meno che egli si rechi in casa sua per guarire il servo, rinunciando ad andare subito nella casa di Pietro, dove lo attendono anche suo fratello Andrea e la suocera. Egli ha già deciso: “lo verrò e lo curerò” (v. 7).

Una decisione, questa, che ci interpella. Non c'è tempo da perdere: quando la sofferenza chiama, bisogna essere disposti a cambiare i propri progetti, a rinunciare a quanto era in programma. Gesù segue un comportamento esemplare per ogni medico e operatore sanitario, che non può concepire la propria professione esclusivamente secondo la regola del "cartellino da timbrare"! dell'orario di ambulatorio, del mansionario ospedaliero.

"Signore, non sono degno...": dottore, non si disturbi!

Il centurione non se la sente, in coscienza, di accogliere Gesù nella propria casa: non appartiene al popolo di Israele, non osserva quanto scritto nella Legge e i Profeti, anche se - come osserva Luca - i giudei avevano grande stima del centurione: “Ama il nostro popolo” - dicevano gli anziani - “ed è stato lui a costruirci la sinagoga” (vv. 4-5). Probabilmente si riteneva un peccatore, un "lontano da Dio", un "pagano" secondo le categorie religiose del giudaismo. Una profonda umiltà, una consapevolezza sincera del proprio stato spirituale o morale, o forse il rimorso per un male commesso e ma perdonato (sangue innocente versato di spada propria o per suo ordine?): non lo sappiano, e il silenzio dei vangeli su questo deve essere rispettato.

Ci colpisce però l'espressione con la quale il centurione chiede a Gesù di desistere dalla decisione di venire nella sua casa: “Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, di soltanto una parola e il mio servo sarà guarito” (v. 8). È la stessa espressione che la liturgia ci fa ripetere durante la Messa, prima di accostarci alla Comunione: Domine, non sum dignus.

E Luca fa precedere questa frase dall'affermazione semplice e spontanea, che molte volte ci siamo sentiti dire dai nostri pazienti e dai loro cari: “Signore, non stare a disturbarti” (v. 6).

"Dottore, non si disturbi". Non a tutti medici uno dice così! Lo fa solo quando ha la percezione che il medico sia disponibile oltre la misura attesa o sperata, che stia facendo più di quanto la stretta regola sanitaria o il rapporto professionale con il paziente esigerebbero.

Così è stato per Gesù, la cui dedizione incondizionata all'uomo, ad ogni uomo e a tutto l'uomo, senza mai tirarsi indietro di fronte alle sue domande, ai suoi bisogni, alla sua miseria morale e materiale ha colpito la mente e il cuore della gente che lo incontrava per le strade della Palestina, duemila anni fa, o che aveva solamente sentito parlare dei suoi discorsi e delle sue opere. È questo il caso dello stesso centurione, che, secondo il racconto di Luca, aveva solo “udito parlare di Gesù”

(v. 3), e dunque non lo aveva mai incontrato personalmente.

Il medico napoletano san Giuseppe Moscati ripeteva spesso: "la carità, non la scienza, cambierà il mondo". Il cambiamento, di cui ha più bisogno il mondo della medicina di oggi, l'universo della sofferenza che bussa alle porte dei nostri studi e dei nostri ospedali, è quello della "gratuità clinica" (che non è l'esenzione dal ticket sulle prestazioni sanitarie!), è quello di un "amore competente" (una competenza medico-professionale che si fa amore e un amore che sa essere intelligente e diligente, ossia competente) e che si spende per l'altro senza riserve, senza misure strette, oltre l'opportuno. Dobbiamo osare di più, correndo anche il rischio evangelico della "inopportunità" secondo il pensiero degli uomini (la "stoltezza" per i pagani e lo "scandalo" per i giudei di cui parlava san Paolo ai cristiani di Corinto (I Corinzi 1, 23) per metterei alla scuola dell'amore per eccellenza, del dono senza misura di tutta la vita del Signore Gesù, del suo sangue che è sparso per noi e per tutti (*pro nobis et pro multis effundetur*).

"In quell'istante il servo guarì": la fede è il vero miracolo

All'udire le parole del centurione, scrive l'evangelista, "Gesù ne fu ammirato e disse a quelli che lo seguivano: "In verità vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande" (v. 10).

La fede è riconoscere nella persona di Gesù Cristo, nella quale abita corporalmente tutta la pienezza della divinità e la ricchezza dell'umanità, il Figlio di Dio che si "è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi" (Giovanni 1, 14) perché "nel suo nome" (c. Filippesi 2, 10; Colossesi 3, 13) noi tutti fossimo strappati dal peccato e dalla morte e resi partecipi del destino di eternità e di felicità dischiuso per noi nel mistero della sua Pasqua di morte e resurrezione.

Ci potremmo allora chiedere: qual è la "grandezza" della fede del centurione dichiarata pubblicamente da Gesù? In che cosa consiste la "statura" del suo atto di fede? Che cosa lega la domanda di guarigione del servo alla professione implicita di fede del centurione?

Un primo percorso di riflessione, che ci indirizza verso la risposta a queste domande, può essere rinvenuto nel riconoscimento, da parte del centurione, di una "potenza dall'alto" di cui era investito Gesù, di una forza spirituale e fisica capace di cambiare il corso degli eventi anche soltanto con "Una parola" (v. 8). È la linea del miracolo, dei fatti straordinari che Gesù compiva e di cui il soldato romano era venuto a conoscenza. Il miracolo è un segno visibile di una realtà invisibile, cioè dell'amore e della potenza di Dio: l'amore che fa "chinare" Dio verso l'uomo e lo fa intervenire a suo favore, prendendosi cura di lui, custodendolo, rigenerandolo nello spirito e nel corpo; e la sua onnipotenza, che realizza l'amore di Dio trasfigurando la realtà dell'uomo e del mondo, talora anche sottomettendo a questo disegno d'amore le leggi dell'universo da lui creato.

Ma, forse, non è sufficiente questa interpretazione della consistenza teologica dell'atto di fede del centurione. Quanti hanno visto con i loro occhi i miracoli di Gesù, sono stati presenti alle sue guarigioni prodigiose! Eppure gli stessi segni, gli stessi miracoli, non hanno suscitato in loro una risposta di fede, di riconoscimento in lui del Messia (cfr., tra gli altri, il racconto della guarigione del cieco nato nel vangelo di Giovanni e l'incredulità ostinata (cfr. Giovanni 9)!

Vi è allora una seconda ragione nella quale potremmo riconoscere la "grandezza" - cioè la solidità, la maturità, la esemplarità - della fede del centurione. È l'aver creduto senza avere visto: "Beati quelli che pur non avendo visto crederanno!", dice Gesù a Tommaso dopo la risurrezione (Giovanni 20, 29).

Infatti, l'incontro di Gesù con il militare romano e il colloquio con lui si svolgono prima che avvenga il miracolo e lontano dal luogo dove esso avverrà, dalla casa cioè dove giace il servo

malato: «'Va', e sia fatto secondo la tua fede". In quell'istante il servo guarì (Matteo 8, 13). Tutto si consuma nell'istante dell'atto di fede. Luca ci dice addirittura che, a constatare la guarigione, non fu neppure il centurione (forse si era trattenuto con Gesù, fuori dalla propria casa), ma furono i suoi amici, che egli aveva inviato anzitempo da Gesù (v. 10).

Gli occhi della fede ci fanno vedere la realtà e la sua consistenza ultima - ossia il Mistero d'amore in cui tutto consiste e che in Cristo si è fatto carne e ha sofferto per la nostra salvezza - con una certezza non minore che gli occhi del corpo. Anzi sanno arrivare prima e meglio di questi ultimi a riconoscere l'opera di Dio attraverso la quale siamo stati chiamati alla salvezza (cfr. I Timoteo 1, 9; 2, 4; 4, 10) ed alla quale siamo invitati a collaborare (cfr. I Corinzi 3, 9).

Di fronte alla malattia e dinnanzi al malato, lo sguardo del medico cristiano non può essere solo quello clinico, capace di scorgere i segni di una sofferenza, di riconoscerne le cause e di discernere il trattamento più efficace per alleviare il dolore e ricomporre la fisiologia del corpo. Occorre guardare il paziente anche con lo sguardo della fede, che non disgiunge la richiesta della salute dalla domanda della salvezza. Se è vero che il medico è chiamato per restituire la salute a un corpo malato, egli non può dimenticarsi che il destino della persona ammalata è la sua salvezza, alla quale è stata chiamata dall'amore di Dio e dalla passione di Cristo.

Così, se anche non gli riuscirà di strappare dalla malattia o dalla morte quella persona che gli è stata affidata dalla provvidenza del Padre perché se ne prenda cura con scienza e carità; il medico sarà cejlo e lieto - nella fede della risurrezione - che l'ultima parola sulla vita di quell'uomo o di quella donna, così come l'ultima parola sulla propria vita, non è la sofferenza e la morte, ma la pace e la vita che in Cristo ci sono state donate.

4. Conclusione

Alla medicina serve un "supplemento d'anima"

La fede salva la vita - anche quella del paziente e del medico - dal la presunzione che l'uomo possa bastare a se stesso e agli altri uomini, possa essere artefice unico e sommo del proprio destino.

Come ha ricordato Benedetto XVI a Monaco lo scorso settembre, "dove portiamo agli uomini soltanto conoscenze, abilità, capacità tecniche e strumenti, là portiamo troppo poco". Serve un "supplemento d'anima" alla medicina! Serve uno sguardo meno angusto sulle miserie e sulle grandezze dell'uomo perché l' orno, medico e paziente, riprenda a sperare, cioè ricominci a vivere davvero.

Penso sia questa la grande lezione che ci viene alle pagine del Vangelo, delle quali non dovremmo stancarci di essere discepoli attenti e diligenti: anche nell'ambito della medicina, in particolare nei rapporti che si devono instaurare tra il medico e il malato, tra il medico e il sofferente.

La "fortuna" donata al cristiano è quella di "essere" nella presenza e nell'opera del Signore Gesù nella storia di tutti e di ciascuno, nelle vicende serene e in quelle faticose e inquietanti. Proprio con la luce della sua parola e con la grazia del suo cuore, il Signore Gesù, "medico della carne e dello spirito" - come lo chiamava sant'Ignazio di Antiochia (Ad Ephesios, 7,2) - continua invisibilmente ma efficacemente a spalancare l'orizzonte della nostra vita, sia personale che professionale, e in tal modo a restituirci la gioia del vivere, nonostante tutto.